

Editoriale

Claudio STERCAL

«Al di là della teologia». Carlo Maria Martini e la Facoltà Teologica

Dal 1997 al 1999 la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale ha organizzato a Milano, in collaborazione con la Fondazione *Ambrosianeum* e la Fondazione Giuseppe Lazzati, un corso triennale dal titolo *Invito alla teologia*, per offrire «al pubblico dei “non addetti ai lavori” un primo approccio alla teologia contemporanea». Destinatari privilegiati furono gli «operatori pastorali e culturali, docenti, educatori» e «in generale tutte quelle persone che, pur non potendosi dedicare ad una coltivazione metodica del sapere teologico» potevano essere «interessate ad una ripresa critica e scientifica delle ragioni della fede cristiana»¹.

Facile intuire l'interesse dell'allora arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, a un'iniziativa del genere e facile prevedere la sua disponibilità a intervenire almeno con una prolusione; cosa che effettivamente avvenne il 14 gennaio 1997 presso la sede dell'*Ambrosianeum*. Con saggezza, l'arcivescovo interpretò quell'intervento non come un puro atto accademico, ma come un'occasione per condividere «qualche riflessione sulla situazione del Vescovo di fronte alla teologia»², cioè un'occasione per comunicare, alla luce della sua lunga

¹G. ANCARANI, *Presentazione*, in FONDAZIONE AMBROSIAEUM, *Un invito alla teologia*, a cura di G. ANGELINI – M. VERGOTTINI, Glossa, Milano 1998, VII. Negli anni successivi furono pubblicati anche i volumi contenenti le lezioni tenute nel secondo e nel terzo anno: ID., *Un invito alla teologia. II. Teologia morale e spirituale*, a cura di G. ANGELINI – M. VERGOTTINI, Glossa, Milano 1999; ID., *Un invito alla teologia. III. La teologia e la questione*

pastorale, a cura di G. ANGELINI – M. VERGOTTINI, Glossa, Milano 2002.

²C.M. MARTINI, *Al di qua e al di là della teologia*, in FONDAZIONE AMBROSIAEUM, *Un invito alla teologia*, 3. La prolusione è pubblicata anche nel volume C.M. MARTINI, *L'amico importuno. Lettere, discorsi e interventi 1997*, Dehoniane – Centro Ambrosiano, Bologna – Milano 1998, 31-36.

consuetudine con gli studi biblici e teologici e della sua importante esperienza di pastore, il suo punto di vista sulla teologia. Significativa fu già la scelta del titolo: *Al di qua e al di là della teologia*. Il cardinale iniziò, come era solito fare, con un'icona biblica. In quel caso il famoso versetto della *Prima lettera di Pietro*: «Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). La citazione fu scelta, come egli stesso precisò, perché in grado di esprimere la «capacità del credente che è alla base di ogni riflessione teologica, ossia di ogni riflessione che cerca di mostrare la ragionevolezza, il fondamento, il ben fondato di ciò che crediamo e speriamo»³ e, in questo quadro, in grado di illustrare anche la posizione di un vescovo «di fronte alla teologia». Posizione che Martini non esitò a definire «“strana” o ambivalente», poiché «da una parte il *Vescovo*, per la sua missione e funzione nella Chiesa, è *referente della teologia*» e «d'altra parte [...] non ha né la disponibilità, né il tempo e nemmeno la capacità di dedicarsi esplicitamente alla teologia»⁴.

Il cardinale individuò quattro ragioni per le quali a suo giudizio tutti i cristiani, vescovi compresi, possono o, forse, devono fare riferimento alla teologia. La prima ragione è la necessità che ogni persona «pensante» ha di cercare una risposta alle molte domande della propria vita: «Il pensante», anche «il pensante come Vescovo», è «colui che ha bisogno della teologia per essere aiutato a pensare», «prima ancora di essere credente», «perché ogni pensante, anche non credente» si pone domande sul senso dell'esistenza «e cerca chi gli possa rispondere»⁵. La seconda ragione è far maturare il confronto tra il credente e il non credente che si trovano in ognuno di noi. Questo tema, particolarmente caro a Martini, fu, come lui stesso ricorda, «il principio [...] messo a base della *Cattedra dei non credenti*»⁶: «C'è in ciascuno di noi un

³ C.M. MARTINI, *Al di qua e al di là della teologia*, in FONDAZIONE AMBROSIA-NEUM, *Un invito alla teologia*, 4.

⁴ *Ivi*, 5-6.

⁵ *Ivi*, 6.

⁶ Il 17 novembre 1987, a Milano, il cardinale Carlo Maria Martini introdusse il primo incontro della prima *Cattedra dei non credenti*, dedicata al tema *Ragioni della fede*, con queste parole: «Io ritengo – ed è l'ipotesi di partenza – che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, si interrogano a vicenda, si rimandano continuamente interrogazioni pungenti e inquietanti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente

che è in me e viceversa. L'appropriazione di questo dialogo interiore è importante. Mediante esso ciascuno cresce nella coscienza di sé; la chiarezza e la sincerità di tale dialogo mi paiono sintomo di raggiunta maturità umana. Mi sembra, dunque, opportuno e utile che i credenti erigano simbolicamente dentro di loro una cattedra, dove il non credente possa avere parola ed essere ascoltato; viceversa, chi non crede possa dare voce e ascolto al credente. Se, oltre a farlo ciascuno in se stesso, lo facciamo anche aiutandoci reciprocamente, potrebbe emergere un cammino molto utile» (C.M. MARTINI, *Le cattedre dei non credenti*, a cura di V. PONTIGGIA, Bompiani, Milano 2015, 6).

credente e un non credente; in colui che alla fine si decide a credere, il credente ha la voce più alta, ma la voce del non credente continua a farsi sentire. È allora necessario andare a fondo, sostenere, chiarire, nutrire il mio credere, e anche dopo l'atto di fede mi è necessaria la teologia per sostenere, nutrire l'atto di credere, per dargli sostanza, fondamento, chiarezza»⁷. La terza ragione è legata al costante lavoro di chi è «credente e pensante» e ogni giorno desidera capire se e come ciò che accade in lui e attorno a lui possa essere considerato “disegno di Dio”: «Non basta essere giunti alla fede, credere, accettare i misteri di Dio e la sua rivelazione; occorre quotidianamente cercare di comprendere il senso globale e l'ordine di quanto accade intorno a me, che in maniera rivelata può essere chiamato “il disegno di Dio”, e che faccio molta fatica a capire. Ho bisogno di essere aiutato a capire perché ciò che accade è disegno di Dio, in quale modo fa parte di un piano di salvezza»⁸.

Tre, quindi, i motivi sin qui proposti: rispondere alle domande sul senso dell'esistenza; fondare, sostenere e chiarire l'atto del credere; discernere “il disegno di Dio”. Ma la ragione più forte per fare ricorso alla teologia, quella che Martini definisce «la forza ultima e più vera», è quella che egli propone per ultima, come quarta: «Potrei chiamarla *l'al di là della teologia*, la tensione verso il termine di essa, che muove l'intelligenza ad una contemplazione più degna e riverente del mistero»⁹. Per illustrarla ricorda il famoso ed enigmatico episodio che segnò l'ultimo periodo della vita di Tommaso d'Aquino: «A partire dalla Messa celebrata il 6 dicembre 1273 [...] tace, diviene come muto e non scriverà né detterà più nulla fino alla sua morte avvenuta il 7 marzo 1274»¹⁰. L'arcivescovo ne ricava questa considerazione: «Dunque c'è un *al di là della teologia*, che Tommaso cercava. Al di là della teologia cercava il Dio vivente, il Dio amico, il Dio fattosi vicino all'uomo, il Dio crocifisso, il Dio nascosto sotto i veli eucaristici, abisso di Verità e di Bellezza». E prosegue: «Lo cercava anche nella teologia, ma sempre attratto da quell'*al di là* che, una volta raggiunto, presagito, non gli permette più di parlare perché è troppo grande»¹¹. Una ricerca, quella di Tommaso, ma anche quella di Martini, che quindi non esclude, ma giustifica il ricorso alla teologia, anche se essa non può costituire il punto di approdo: «È quel “troppo più grande” che attira continuamente verso la teologia. C'è quindi una *al di qua della teologia*, che è la

⁷ C.M. MARTINI, *Al di qua e al di là della teologia*, 6-7.

⁸ *Ivi*, 7.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ *Ivi*, 8.

pazienza della ricerca e dell'ascolto da parte del discente; c'è un *al di là della teologia* che è il silenzio adorante». In questo quadro l'allora arcivescovo di Milano colloca se stesso e il suo rapporto con la teologia: «Il Vescovo, e con lui ogni cristiano, si situa *al di qua* come credente e pensante e, per quanto può, nello studio teologico; e si situa *al di là* in quel contatto immediato del Mistero che è concesso nella fede e nella contemplazione silenziosa»¹².

Sin qui la riflessione del cardinale Martini. Saggia ed equilibrata, sembra privilegiare da una parte l'attenzione alle domande che, in ogni momento, accompagnano la vita di tutti e che sono alla base delle prime tre ragioni, e dall'altra la tensione verso la contemplazione che caratterizza la quarta e ultima ragione, la «più vera». Come lui stesso dice, l'*al di qua* della teologia si caratterizza per «la pazienza della ricerca e dell'ascolto da parte del discente», l'*al di là* per «il silenzio adorante». Martini appare, invece, meno vicino all'esercizio concreto e quotidiano del lavoro teologico, nei confronti del quale, anche per la sua condizione di vescovo, ritiene di non avere «né la disponibilità, né il tempo e nemmeno le capacità» e, per questo, si sente in una «situazione "strana" o ambivalente».

Interessante, allora, il confronto con un testo nato dal lavoro della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – della quale egli per tutto il suo episcopato, dal 1980 al 2002, fu Gran Cancelliere – molto vicino, nel tempo e nella finalità, alla prolusione. Vicino nel tempo perché pubblicato nel 1996, un anno prima dell'intervento di Martini; vicino nella finalità perché anch'esso destinato a introdurre allo studio della teologia. Si tratta del piccolo volume *Professione "teologo"*¹³, firmato da Giuseppe Colombo (1923-2005) – preside della Facoltà Teologica sino al 1993 –, ma che, come lui stesso dichiara, è «frutto della collaborazione abituale con Giovanni Moioli» (1931-1984), anzi «l'idea era stata sua»¹⁴. Il testo raccoglie e rielabora, a distanza di qualche tempo, «le note fissate da qualche alunno/a diligente» nel corso di alcuni incontri tenuti, negli anni Settanta o Ottanta del XX secolo, all'interno di «un seminario con studenti volontari»¹⁵ dedicato all'introduzione agli studi teologici e alla comprensione della funzione del teologo.

¹² *Ivi.*

¹³ G. COLOMBO, *Professione "teologo"*, Glossa, Milano 1996.

¹⁴ Nell'introduzione al volume Giuseppe Colombo ricorda, non senza nostalgia, quel felice momento di collaborazione: «Insieme abbiamo maturato

l'idea in fitte conversazioni che riuscivano a delineare il progetto nelle sue iridescenti sfaccettature con straordinaria facilità e gioia, come un gioco» (G. COLOMBO, *Professione "teologo"*, 7).

¹⁵ *Ivi.*

La prospettiva del volume è ragionevolmente diversa da quella della prolusione di Martini. L'intenzione non era, infatti, quella di giustificare la teologia di fronte a coloro che, vescovi o laici, potevano ritenerla «“strana” o ambivalente», ma di precisare, a persone che avevano già scelto di dedicarsi con impegno, il senso e l'importanza dello studio teologico. Quasi, come suggerisce il titolo, una introduzione all'esercizio della teologia come «professione». Leggendo il testo si avverte effettivamente la differenza. Per esempio, quando viene presentato il carattere «onnicoinvolgente» della ricerca teologica: «Non è una ricerca distaccata, ma onnicoinvolgente. Poiché mette in gioco la verità della persona, vi è implicata la totalità della persona [...]. Non è solo un processo dell'intelligenza, è contestualmente una decisione della libertà, per altro mai separabili. In ultima analisi la fede, in quanto relazione con Gesù Cristo, “il Vivente”, si risolve tendenzialmente in innamoramento, dove tutta la positività della persona è lucidamente travolta»¹⁶. Sembrano lontane la “stranezza” o l'ambivalenza ricordate nella prolusione. Emerge qui, invece, un più convinto e appassionato coinvolgimento personale, sia intellettuale che affettivo.

La differenza di prospettiva si nota anche quando Giuseppe Colombo sottolinea il ruolo liberante della teologia e l'impegno virtuoso che essa richiede: «Un risvolto pratico di sommo interesse» del lavoro teologico «è la liberazione delle coscienze, della coscienza del teologo e in generale della coscienza cristiana»¹⁷. La teologia «illumina la fede, sciogliendola dall'incomprensibile e dall'arbitrario, che talvolta sembra imporre come un peso sulla coscienza dei cristiani»¹⁸. Il lavoro teologico è visto come un esercizio che allarga la coscienza dei cristiani ed è certamente «tra i servizi più preziosi che si possano prestare al “popolo di Dio”, perché è tra i modi più sicuri di far crescere il “popolo di Dio”»¹⁹. Un lavoro che, per la sua importanza, richiede rigore, serietà, ascesi e umiltà; insomma, molte se non tutte le virtù cristiane: «Si può farlo soltanto con il lavoro teologico serio, generalmente più critico che consolatorio, perché mira direttamente alla verità, non alla gioia della gente. Ed è da fare con umiltà non con arroganza»²⁰.

Infine, una certa differenza rispetto alla riflessione di Martini appare anche quando viene richiamato, con decisione, il ruolo di una Facoltà Teologica e del servizio che essa può rendere: «La teologia risulta “utile” e può essere apprezzata solo nella sua identità intangibile

¹⁶ *Ivi*, 31-32.

¹⁷ *Ivi*, 102.

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ *Ivi*, 103.

²⁰ *Ivi*.

di ricerca della comprensione della fede. Lo esige la fede stessa, diversamente muta e incomprensibile nelle sue “ragioni”; e contestualmente è la condizione necessaria per il confronto critico con ogni posizione non-credente. Su questi presupposti si legittima la Facoltà di Teologia»²¹.

La differenza tra le due prospettive sembra quindi risiedere soprattutto nella chiarezza con la quale viene delineato il compito della teologia e nella decisione con la quale, si potrebbe dire, ne viene “rivendicato” il ruolo nella vita della Chiesa e della società. Nel secondo testo il riferimento alla teologia viene proposto non solo nei termini di un «ascolto del discente» o del «silenzio adorante», ma in tutta l’ampiezza, la profondità e la passione che quella disciplina sembra richiedere. Interessante, però, notare che questa differenza di sensibilità non impedisce una radicale convergenza. Come è giusto che sia, questa convergenza si realizza proprio su ciò che Martini, forse desiderando invitare i teologi a non chiudersi presuntuosamente nel loro lavoro, chiama *l’al di là* della teologia, cioè la contemplazione grazie alla quale «nella fede» sembra possibile il «contatto immediato del Mistero». In effetti, in uno degli ultimi brevi capitoli del volume *Professione “teologo”*, il trentesimo, dedicato a *Il lavoro teologico*, Giuseppe Colombo scrive: «Nel teologo, come nel credente, la fede è un’esperienza, l’esperienza della relazione personale con la Trinità. Non c’è ragione perché il teologo nel suo lavoro la dimentichi». Anche se subito aggiunge che quella esperienza «non interferisce ad alterare il percorso della ricerca teologica. Non devia il teologo incurvandolo sull’esperienza personale, come se la teologia potesse diventare un’autobiografia. Né lo blocca trasformando la ricerca in preghiera o addirittura in contemplazione estatica: può sempre accadere al cristiano e quindi anche al teologo, in qualsiasi momento della sua esistenza; ma non è intrinseco al lavoro teologico che, d’altro lato, ha valore per se stesso – come tutti i lavori onesti – e quindi è già raccomandato dalla Trinità»²². Si intuisce la differenza di accento: la “contemplazione” per Martini è «la forza ultima e più vera» della teologia, per Colombo è una possibilità “non intrinseca” «al lavoro teologico» che, invece, «ha valore per se stesso». Identico comunque, per entrambi, l’esito di ogni autentico percorso di fede, anche di quello del teologo, sia che lo si chiami «contatto immediato del Mistero» o «esperienza della relazione personale con la Trinità». Una lezione che d’altra parte tutti, come ha ricordato anche

Martini, siamo tenuti a imparare da Tommaso d'Aquino e dai grandi teologi della tradizione cristiana. Essi – riprendendo la terminologia scelta dal cardinale – hanno saputo mantenere con equilibrio la tensione tra *l'al di qua* e *l'al di là* della teologia. E questa è una delle ragioni della loro grandezza. Sino al punto che, anche oggi, la capacità di mantenere quell'equilibrio potrebbe costituire un utile criterio di discernimento per riconoscere una buona teologia. Poche cose, infatti, appaiono utili per tendere all'*al di là* della teologia, quanto un impegno serio e approfondito per conoscerne *l'al di qua*; d'altra parte, poche cose possono sostenere nell'impegnativa ricerca teologica relativa all'*al di qua*, quanto la prospettiva invitante e rasserenante della contemplazione e dell'esperienza del suo *al di là*.

Naturalmente le differenze di prospettiva e di sensibilità riscontrabili tra la prolusione del cardinale Carlo Maria Martini e il volumetto programmatico di due dei “padri fondatori” della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale possono aver fatto nascere, in quegli anni, diversi punti di vista sul modo di interpretare l'identità della teologia e il ruolo che essa è chiamata a svolgere nella Chiesa e nella società. Questa diversità, lungi dall'aver ostacolato un sincero confronto e una buona collaborazione, appare oggi come uno dei motivi che ha fatto di quei decenni della vita della Diocesi di Milano e della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale uno dei momenti più intensi, ricchi e fecondi delle loro storie.